

Una iscrizione aramaica a Ischia *

* *La Parola del passato – rivista di studi antichi*

Fascicolo LIV (estratto), Napoli Gaetano Macchiaroli editore, 1957

Alle numerose iscrizioni vascolari greche dell'VIII sec. a.C. rinvenute a Pithekoussai si affiancano tre iscrizioni in caratteri semitici nordoccidentali, ugualmente dell'VIII sec. di cui una era nota già da tempo, senza essere stata peraltro giustamente valutata.

Il complesso graffito aramaico si trova su un'anfora della Tomba 575 (LG I) di San Montano (inumazione, a enchytrismos - n. di scavo 672): *anfora giacente, orientata N-S, bocca a S, piano di posa a m 3.80 s.m. e a m 1.30 sotto il piano di posa del tumulo della sovrapposta tomba a cremazione 199, il quale indica all'incirca il livello del piano di campagna all'epoca della deposizione dell'anfora, senza pietre di rincalzo: bocca chiusa con una pietra infilata a mo' di tappo e spalmata con argilla. L'anfora, al momento della scoperta, si presentava intera, ma in pessime condizioni (tanto che s'è accasciata prima che fosse stato possibile fotografarla) e pressoché vuota di terra nell'interno, salvo un po' di terriccio pulverulento sul fondo e spesse incrostazioni silicee. Nell'interno, oltre a resti di ossicini di infante inumato, uno scarabeo di steatite, un pendente a forma di doppia ascia, di osso, e un anellino di bronzo. Manca il piede dell'anfora, che è stato tagliato dalla fossa della tomba ad inumazione 574 (LG I); tanto l'anfora 575 quanto la fossa 574 sono sottoposte al tumulo 199 (LG I).*

Il prof. Giorgio Buhner, parlando del ritrovamento in *La Parola del passato*, dice di averne affidato al prof. Giovanni Garbini la illustrazione¹.

La Rassegna d'Ischia ha presentato nel n. 4 del 2014 la prima parte del testo, relativa alla descrizione del prof. Buchner; riportiamo qui la relazione specifica del prof. Giovanni Garbini² sulla

iscrizione aramaica d'Ischia

La corta epigrafe in caratteri consonantici semitici nordoccidentali, la cui pubblicazione mi è stata affidata dalla cortesia del dott. Giorgio Buchner al quale va tutta la mia gratitudine, si trova incisa

¹ Sono grato al prof. Giovanni Garbini che ha accettato di illustrare il reperto più complesso. Poiché, pur nella loro brevità, queste iscrizioni sono di non scarso interesse, appare opportuno premettere tutte quelle informazioni circa i dati di rinvenimento e la natura archeologica dei reperti.

² Pubblicata sullo stesso numero de *La Parola del passato* (op. cit.)



Iscrizione aramaica : **Kpln**

sulla spalla dell'anfora 575 rinvenuta nella necropoli di S. Montano a Ischia e riferibile al terzo quarto dell'VIII secolo a.C. (cf. G. Buchner). L'incisione è chiara, e ciò rende la lettura piuttosto agevole.

Il primo segno, a destra, presenta una leggera difficoltà di interpretazione; a prima vista, infatti, la forma del tratto superiore sinistro farebbe pensare ad un **w**. A parte il fatto che tale lettura non darebbe poi alcun senso sul piano linguistico, vi sono da rilevare alcuni elementi che portano a porre in dubbio, su una base puramente paleografica, la lettura **w**. In primo luogo è da notare l'andamento obliquo da destra a sinistra con cui appare il nostro segno: il **w** fenicio ed aramaico, nel periodo compreso tra l'VIII e il VII secolo a. C, quando non è nettamente verticale, si presenta con andamento obliquo da sinistra a destra, per lo meno in linea generale. A ciò si aggiungano la forma e l'andamento del tratto sinistro: il suo sviluppo verticale, la direzione divergente rispetto al tratto principale e infine l'angolo formato in basso, sono tutti elementi malamente conciliabili con la forma del **w** costituito all'origine da un bidente. Gli stessi elementi che ostacolano la lettura del segno come **w** favoriscono però la sua lettura come **k**: l'andamento del segno da destra a sinistra, lo svolgimento indipendente del tratto sinistro rispetto a quello principale ed anche la forma angolata del primo, costituiscono una serie di caratteri

propri al segno **k**. Del resto, se è vero che nell'VIII secolo a.C. il **k** fenicio ed aramaico è più comunemente attestato con il tratto sinistro a **V** (sul tipo del **k** greco, per intenderci), non mancano certo esempi precoci di riduzione del tratto in questione: in area siro-anatolica il **k** appare evoluto già verso la metà del IX secolo a.C. (Sam'al). Il **k** della nostra iscrizione, che anticipa quella che sarà la forma più diffusa sia in fenicio sia in aramaico a partire rispettivamente dal V e dal VII secolo a.C. si trova peraltro già attestato, in forma assai simile, nelle due iscrizioni funerarie di Nerab, datate intorno al 700 a.C.

Gli altri tre segni della nostra iscrizione non presentano difficoltà. Per il secondo, la forma della parte superiore e il marcato prolungamento inferiore rendono sicura la lettura **a**; il terzo è certamente un **l**, anche se in un aspetto poco usuale su quale ci soffermeremo in sede di valutazione paleografica; l'ultimo è **n**. In conclusione, la lettura della nostra iscrizione sarà:

kpln

Sul piano linguistico la parola **kpln**, pur non essendo finora mai attestata come tale nell'epigrafia semitica nordoccidentale, si interpreta agevolmente come il sostantivo **kpl** 'doppio' (presente anche in una iscrizione nabatea: CIS, II, 217) seguito dal suffisso -n che indica inequivocabilmente la natura aramaica (e non fenicia o ebraica) della lingua. La sola possibilità alternativa all'aramaico potrebbe essere lo yaudico, cioè la lingua, piuttosto vicina all'aramaico, parlata nella città di Sam'al; allo stato attuale delle cose, tuttavia, sia per la novità della forma grammaticale offerta dalla nostra iscrizione (come ora vedremo) sia per l'impossibilità di determinare l'origine precisa dell'iscrizione, sarà opportuno attenerci all'aramaicità del nostro testo.

La forma aramaica **kpln** non può essere altro, per la sua natura semantica, che un duale, esattamente corrispondente all'ebraico **kiplàyim** 'il doppio'. Questa attestazione riveste una notevole importanza linguistica, perché è la prima volta che viene documentato il duale assoluto in aramaico antico (l'aramaico, cioè, anteriore al VII secolo a. C. Nell'aramaico posteriore, sia in quello detto d'Impero sia in quello biblico, il duale assoluto appare nella forma consonantica **-yn**, corrispondente ad una pronuncia **-ayn**, con dittongo³. (1) La grafia **kpln**, che ignora il dittongo, pone pertanto un problema storico-linguistico di un certo

peso: o la dittongazione dell'aramaico posteriore è secondaria, o l'aramaico antico formava il duale mediante il suffisso **-an** (nominativo) anziché **-ayn** (genitivo-accusativo). Tra queste due possibilità la prima appare di gran lunga preferibile, sia perché è scarsamente verosimile che un suffisso si sia sostituito ad un altro nella stessa funzione, nello svolgimento storico, peraltro breve, di una medesima lingua, sia perché il fenomeno della dittongazione secondaria in aramaico è stato già rilevato⁴: l'iscrizione di Ischia ne dà soltanto una significativa conferma.

Per quanto riguarda il significato di **kpln** 'doppio' sulla nostra anfora, la spiegazione più probabile è che si tratti di una indicazione relativa alla sua capacità: essa conterrebbe cioè il 'doppio' di una determinata misura di vino. Pur non escludendo del tutto la possibilità che il termine **kpln** possa riferirsi invece al tipo di vino contenuto nell'anfora⁵. L'ipotesi della capacità sembra preferibile non soltanto per la sua maggiore ovvietà, ma anche per il fatto che essa concorda con l'indicazione numerica offerta, come presto vedremo, dai segni incisi su una delle anse della medesima anfora.

Prima di passare all'analisi di altri segni presenti sull'anfora 575, è necessario soffermarsi sull'aspetto paleografico della nostra iscrizione. Mentre conosciamo abbastanza bene la scrittura monumentale aramaica del IX e dell'VIII secolo a.C., testimoniata da diverse iscrizioni della Siria settentrionale (Tell Halaf, Aleppo, Hamat, Sam'al, Sefirel), della scrittura di tipo corsivo, utilizzata per incisioni su oggetti vari, abbiamo una documentazione molto più frammentaria. Gli avori di Arslan Tash (con tre sole iscrizioni che non siano segni alfabetici isolati) e di Nimrud⁶, i bronzi (per lo più pesi) di Nimrud, i mattoni di

4 G. Garbini, *Studi aramaici. 2. Le matres lectionis e il vocalismo nell'aramaico antico*, in *Annali dell'Istituto Orientale di Napoli*, 29, 1969, pp. 14-15. Cf. anche P. E. Dion, *La langue de Ya'udi* (s.l., 1974, p. 70.

5 Recenti studi sulla terminologia vinicola nel Vicino Oriente antico sono: M. Delcor, *De l'origine de quelques termes relatifs au vin en hébreu biblique et dans les langues voisines*, in *Actes du premier Congrès International de Linguistique Sémitique et Chamito-sémitique*, 1969 (The Hague-Paris, 1974), pp. 223-33; B. Delavault - A. Lemaïke, *La tablette ougaritique RS 16, 127 et l'abréviation «t» en nord-ouest sémitique*, in «Semitica», 23, 1975, pp. 31-41; G. Garbini, *Studi di epigrafia fenicio-punica*, in *Annali ... Napoli*, 35, 1975, p. 435; S. M. Paul, *Classifications of wine in Mesopotamian and Rab ne Sources*, in *Israel Exploration Journal.*, 25, 1975, pp. 42-44.

6 Cf. V. Rötlig, *Alte und neue Elfenbeininschriften*, in *Neue Ephemeris für Semitische Epigraphik*, 2, 1974, pp. 37-64.

3 Cf. S. Secent, *Altaramäische Grammatik* (Leipzig, 1975).

Hamat e alcune iscrizioni su vasi palestinesi costituiscono il grosso di un materiale che, ai fini dello studio della diffusione della scrittura consonantica, presenta un interesse maggiore di quello della scrittura monumentale (le iscrizioni sui sigilli riflettono quest'ultima, non quella corsiva)⁷. I testi finora conosciuti lasciano sussistere grosse lacune geografiche (si tenga presente che il materiale di Arslan Tash si trovava in tale località come bottino di guerra e non riflette, quindi, la scrittura locale); *non desta perciò meraviglia il fatto che l'iscrizione di Ischia ci appaia, dal punto di vista paleografico, come qualcosa di anomalo nel quadro delle conoscenze attuali.*

Riprendiamo brevemente l'analisi paleografica della nostra iscrizione. Abbiamo già veduto come il **k** costituisca il più antico esempio finora conosciuto del tipo a occhiello aperto, anticipando di poco quello che sarà lo sviluppo successivo della scrittura aramaica (sviluppo che, si noti, si produrrà in Assiria). Se ci limitassimo a questo solo segno, potremmo dire che la zona di provenienza della nostra iscrizione (o del suo autore) doveva essere un'area innovatrice a contatto o allo stesso interno dell'Assiria. Ma gli altri dati ci portano a conclusioni diverse.

La forma del **p** con la sua caratteristica angolatura superiore ci fornisce quello che finora è il più vicino parallelo semitico del **p** greco. La cosa singolare è che un **p** di tale aspetto è completamente sconosciuto alla documentazione aramaica finora nota, che non conosce **p** squadrati. Soltanto nell'iscrizione fenicia della spatola bronzea di Biblo (X secolo a. C.) si trova un **p** squadrato, ma anche lì si tratta di un solo angolo, non di due. Si può ricordare infine la singola lettera **p** incisa sul retro di uno degli avori di Samaria⁸ databili al IX secolo a.C. (se si accetta il rapporto di tali avori con la notizia di *I Re*, 22. 39 secondo cui il re Acab si sarebbe fatto costruire una 'casa di avorio'). Tale **p**, da ascrivere con ogni verosimiglianza alla scrittura fenicia, presenta anch'esso due angoli superiormente, ma si tratta di angoli ottusi, non retti come quelli della nostra iscrizione. La testimonianza di questo segno ci mostra dunque una iscrizione aramaica che conserva un elemento arcaico, patrimonio di una sola parte della scrittura fenicia.

Questo stesso risultato viene raggiunto con l'analisi del terzo segno. Per incontrarne uno analo-

go bisogna risalire all'iscrizione fenicia incisa su un cono votivo in terracotta da Byblo⁹, databile al XII secolo a.C. Si tenga tuttavia presente che un **I** non troppo dissimile da questi in discussione è attestato anche su un ostrakon aramaico da Nimrud (scritto a inchiostro) della fine dell'VIII secolo a.C.¹⁰ e quindi quasi contemporaneo dell'iscrizione di Ischia.

Per quanto concerne infine il segno **n** è da notare che l'arrotondamento dello spigolo superiore può essere considerato un arcaismo della scrittura fenicia, mentre il prolungamento inferiore è segno di relativa receniorità.

In conclusione possiamo affermare che l'iscrizione aramaica di Ischia si colloca paleograficamente in una situazione autonoma nell'ambito di tutta la documentazione oggi esistente. Pur partecipando all'evoluzione della scrittura aramaica (**k**, **n**), essa sembra conservare dei tratti arcaici, cioè fenici (**p**, **I**). L'aspetto più interessante della questione, e quindi il suo interesse storico, sta nel fatto che gli arcaismi non ci riportano alla tradizione, diciamo così, maestra della scrittura fenicia (quale cioè la conosciamo dalla documentazione delle città fenicie), bensì ad una tradizione minore, che si vorrebbe quasi definire marginale, provinciale. Dobbiamo ricordare, infatti, che quelle particolarità grafiche della Byblo del XII o dell'XI secolo a.C. che abbiamo riscontrato nella nostra iscrizione (**p**, **I**) non sono continuate dalla scrittura monumentale della stessa Byblo nel X secolo a. C, mentre qualche eco se ne può ritrovare a Sam'al (**p**). Questo vuol dire che esisteva un'area linguisticamente aramaica che aveva conosciuto in precedenza un notevole impatto con la cultura fenicia: basterà ricordare l'iscrizione di Kilamuwa (redatta in fenicio dal sovrano ya'udico di Sam'al), quella, peraltro quasi illeggibile di Hasan Beyli e la bilingue fenicio-ittita geroglifica di Karatepe per individuare tale area nell'Anatolia sud-orientale.

A questo punto non sarà inopportuno richiamare alla memoria due brevissime iscrizioni aramaiche trovate a Tarso in Cilicia; pubblicate nel 1940¹¹ sono poi rimaste quasi completamente ignorate, per la loro estrema brevità. Oggi, tuttavia, esse riacquistano un certo peso perché documentano una presenza epigrafica aramaica in una zona che

9 M. Donand, *Fouilles de Byblos*, II (Paris, 1954).

10 J. B. Segal, *An Aramaic Ostrakon from Nimrud*, in «Iraq», 19, 1957, pp. 139-45.

11 C. H. Gordon, *Two northwest semitic inscriptions from Tarsus*, in *Bulletin of the American Schools of Oriental Research*, 78, 1940, pp. 9-11.

7 Sulla scrittura aramaica si veda J. Naveh, *The Development of the Aramaic Script* (Jerusalem, 1970).

8 Cf. W. Röllig, art. cit. p. 61.

non doveva essere troppo lontana da quella che ha presumibilmente dato origine all'iscrizione di Ischia. L'affinità tra quest'ultima e le iscrizioni di Tarso diverrebbe poi assai stretta nel caso in cui si rivelasse esatta l'ipotesi che verrà esposta nelle righe seguenti.

Una delle due iscrizioni di Tarso consiste in tre segni di scrittura, preceduti e seguiti da un tratto verticale, leggermente incisi su una lastrina di pietra dura, verdastra¹².

La lettura dell'editore C. H. Gordon, confermata da W. F. Albright, era: /**ibw**/ (belonging) to Buwa, dove Buwa sarebbe stata una forma foneticamente variata del nome sud-anatolico Puwa. Tale lettura non ha in sé nulla di inverosimile; si deve però rilevare che la forma del segno letto come **w** è dello stesso tipo di quella che abbiamo letto come **k** sull'iscrizione di Ischia: stesso andamento obliquo da destra a sinistra, stesso andamento del tratto di sinistra. Se leggessimo come **k** il terzo segno dell'iscrizione di Tarso, otterremmo la parola /**ibk**/. È, questa, una radice tipicamente aramaica che ha il significato di base di 'afferrare saldamente, prendere' (cf. siriano ed aramaico giudaico: inoltre siriano **lébàkta** 'manico, ansa'). La presenza di tale radice sulla pietra di Tarso non potrebbe riferirsi ad altro che alla funzione dell'oggetto stesso, sia che si tratti del nome di questo sia che si tratti di una forma verbale (imperativo) relativa all'uso del medesimo. Purtroppo non siamo in grado di precisare la natura dell'oggetto. Inspiegabilmente questo reperto non figura nella pubblicazione definitiva degli scavi di Tarso, dove compare invece un oggetto analogo (cat. 36.264) anepigrafe, munito però di un foro di sospensione¹³; la datazione dei due oggetti è la medesima, 'periodo assiro'. Per il momento non possiamo dunque affermare che la lettura **ibk** si adatti all'oggetto su cui si trova più di quanto vi si adatti la lettura **ibw**. La sola cosa che può dirsi è che, trattandosi di una iscrizione aramaica, una lettura in chiave aramaica regolare appare metodologicamente preferibile ad una lettura in chiave sud-anatolica con intervento di mutamenti fonetici.

Oltre all'iscrizione che abbiamo ora esaminato, l'anfora 575 presenta anche altri segni che ci

riportano all'ambiente aramaico. Si tratta di tre segni incisi su una delle anse: apparentemente si vedono due linee orizzontali, sovrapposte ma distanziate, sormontate da un triangolo, all'incirca isoscele, con il vertice volto verso il basso. Accanto al primo tratto orizzontale c'è l'avanzo di un tratto obliquo, leggermente curvo, la cui terminazione inferiore manca. Divisi da una lacuna all'attacco inferiore dell'ansa, seguono tre lunghi tratti verticali paralleli sulla parete del vaso. Leggendo i segni dal basso verso l'alto, vale a dire da destra verso sinistra seguendo l'andamento dell'ansa, otteniamo il numerale aramaico corrispondente a '200'. Sappiamo infatti che la forma originaria della cifra delle centinaia nella scrittura aramaica era costituita da un triangolo, con un vertice a destra, preceduto da tanti tratti verticali quante erano le centinaia che si volevano rappresentare: per la cifra '100' era obbligatoria la presenza di un tratto verticale¹⁴. Il fatto che l'ansa dell'anfora recasse incisa la cifra '200' (evidentemente duecento unità di misura-base) costituisce un'ulteriore conferma all'interpretazione di **kpln** come 'doppio': la misura normale doveva ovviamente essere costituita da cento unità.

Degli altri segni incisi sulla parte alta dell'anfora, nulla è possibile dire con sicurezza. Quello che si trova sul collo, tra le due anse, richiama un segno (E) che si trova alla fine di una iscrizione ebraica, anch'essa su un'anfora da vino¹⁵, ma anche di quest'ultimo il valore resta totalmente sconosciuto. Quanto ai due segni presenti sotto l'ansa opposta a quella su cui si trova il numerale, è molto probabile che si tratti di due segni alfabetici greci, **ι φ**; non può tuttavia escludersi del tutto la possibilità che il segno a sinistra possa essere un **q** semitico (fenicio o aramaico), dalla forma inusuale ma non sconosciuta¹⁶.

Una particolare menzione, infine, spetta al singolare graffito inciso sulla spalla opposta a quella in cui si trova l'iscrizione aramaica. La prima osservazione che può farsi è che tale graffito si trova da solo sull'ampia superficie dell'anfora, come se si fosse voluto separare dalle altre indicazioni, grafiche e simboliche, che si trovano sulla faccia opposta e che, come abbiamo visto, hanno attinenza all'uso originario dell'oggetto, cioè all'anfora contenitore di vino. Sembra quasi che l'autore

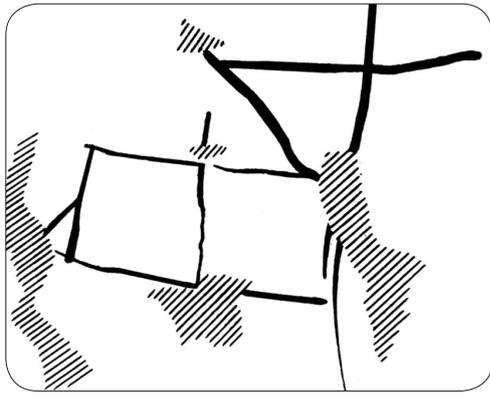
12 Cf. C. H. Gordon, *art. cit.*, pp. 9-10.

13 H. Goldman, *Excavations at Gözli Kule, Tarsus. III* (Princeton, 1963), p. 388. L'altra iscrizione è stata ricordata, in questa opera, nella trattazione relativa alla ceramica, dovuta a G. M. A. Hanemann (pp. 329-30): il commento si limita però a richiamare brevemente le conclusioni di C. H. Gordon.

14 Per le cifre delle centinaia in aramaico cf. J. Naveh, *The North-Mesopotamian Aramaic Type in Late Parthian Period*, in *Israel Oriental Studies*, 2, 1972 pp. 301-302.

15 Cf. N. Avicad, *Two Hebrew inscriptions on Wine Jars*, in *Israel Exploration Journal*, 22, 1972. p. 3.

16 W. Röllig, *art. cit.*, p. 57.



dell'incisione abbia intenzionalmente voluto far capire che questa non aveva niente a che vedere con quelle che si trovavano già sull'anfora.

Questo discorso sarà più chiaro quando si sarà esaminata la forma del graffito. Questo è costituito da due segni diversi, facilmente distinguibili tra loro sia per la loro posizione reciproca (si trovano uniti ai vertici! sia specialmente per il diverso spessore del tratto. Bisogna però menzionare la lacuna all'angolo posto in basso del triangolo, la quale purtroppo impedisce di accertare se esso finiva in angolo, oppure se il tratto verticale continuava in quella coda più sottile la cui direzione sembra continuare quella del lato del triangolo. Il segno più marcato è costituito da un triangolo, due lati del quale si prolungano alquanto dopo il vertice. Questo segno è ben noto nell'epigrafia ebraica, dove è usato come simbolo del siclo, cioè di una misura di peso; è ovvio che tale valore appare del tutto fuor di luogo nella nostra anfora. Lo stesso simbolo è tuttavia attestato con un valore ben diverso nel mondo fenicio e specialmente in quello punico: su un sigillo fenicio questo simbolo è tenuto nella mano sinistra da un genio alalo sotto la cui destra si vede il simbolo egiziano dell'**ankh** (la 'vita'): esso ricompare poi in occidente graffito su un banco del santuario punico di Ras il Ward'ja (Malta), su un blocco di pietra del santuario di Tas-Silg (Malta) e sulla roccia che domina il tofet di S. Antioco, l'antica Sulcis in Sardegna: si trova infine, dipinto o inciso, su diversi frammenti di vasi votivi rinvenuti nel ricordato santuario di Tas-Silg¹⁷ e su un'anfora funeraria proveniente dalla necropoli di Cartagine¹⁸. Non è dunque possibile dubitare del significato religioso del simbolo a triangolo, anche se non è facile

17 Su questo simbolo e la relativa documentazione cf. G. Garbini, Un nuovo simbolo religioso punico, in *Missione archeologica italiana a Malta*. 1965 (Roma. 1966). pp. 153-55.

18 Cf. P. Cimas, *Céramioug punique* (Tunis. 1950), tav. XXII. 279. Devo questa segnalazione al prof. G. Buchner, che mi è gradito ringraziare.

specificarne l'esatta natura: appare tuttavia estremamente probabile un suo valore polivalente (si pensi alla croce cristiana, simbolo di vita e di morte nello stesso tempo) che, in ultima analisi, si risolve in un'allusione alla vita futura.

Meno agevole è dare un'interpretazione soddisfacente del segno che si trova al disotto del triangolo: esso è costituito da un rettangolo coricato, con un tratto verticale che lo taglia a metà; vi è poi, all'estrema destra del gruppo, un lungo tratto curvo che non sembra appartenere a nessuno dei due segni ma che in un certo senso collega entrambi. Lasciando aperta la via ad ogni altra diversa soluzione, in via ipotetica suggeriamo la possibilità di vedere nel segno rettangolare una lettera alfabetica, e precisamente **h**-, in questo caso il gruppo di segni andrebbe visto orientato non nel senso dell'anfora in piedi (con il rettangolo coricato) bensì in quello dell'anfora coricata e guardata da un fianco, sì che il rettangolo appaia diritto, come è appunto la lettera **h**. Poiché l'anfora è stata ritrovata coricata e disposta in direzione nord-sud, e il simbolo del triangolo presenta i prolungamenti sul vertice superiore, i due simboli diventano leggibili nel senso indicato ponendosi con lo sguardo verso oriente. Quanto al segno **h**, è difficile non pensare all'iniziale di una parola (la cosa è frequente nell'epigrafia semitica nordoccidentale e precisamente alla radice **hyy** 'vivere'. La parola in questione sarà stata **hyn** (in aramaico) o **hym** (in fenicio) cioè 'vita'.

Dopo quanto è stato detto finora, ci troviamo dinanzi ad un problema storico di non scarso interesse. La presenza di una parola e di un numero aramaico su un'anfora di fattura greca è segno inequivocabile di rapporti commerciali con la Siria; ma la presenza di un probabile simbolo religioso semitico sulla stessa anfora usata come deposizione funeraria non può non implicare la presenza di individui asiatici nell'isola di Ischia. Il problema sorge quando si noti che, mentre la scritta è aramaica, il simbolo religioso è fenicio. La scarsità delle attestazioni di questo in territorio asiatico è troppo marcata per poter escludere che gli aramei lo abbiano usato anch'essi; certo è che l'insieme della documentazione attuale non sembra favorire l'ipotesi di una diffusione del simbolo a triangolo anche presso gli aramei.

Giovanni Garbini